Hannah Arendt (1906-1975)

Nata ad Hannover da una famiglia ebrea, studiò filosofia con i più importanti filosofi tedeschi del tempo (Husserl, Heidegger, Jaspers). A causa delle persecuzioni antisemitiche si trasferì in Francia e collaborò col Movimento Sionista. Nel 1940 fu arrestata ma riuscì a fuggire ed emigrò negli Stati Uniti, dove rimase per il resto della vita.

Fu studentessa di filosofia di Martin Heidegger all'Università di Marburgo, cominciò la sua ricerca con la tesi di dottorato in filosofia sul concetto di amore in Sant'Agostino.

Ebbe una relazione sentimentale segreta con Heidegger, scoprendone tardi i rapporti col nazismo.

Il male radicale: l'analisi del fenomeno del totalitarismo in tutte le sue forme è alla base del lavoro intellettuale della Arendt, in particolare qui analizzeremo tre opere principali della Arendt: *Le origini dei totalitarismi*; *La banalità del male*; *La disobbedienza civile*, opera quest'ultima ispirata alla filosofia del Mahatma Gandhi, filosofo e uomo politico del Partito nazionalista indiano, che in quegli nni sviluppava la filosofia e la prassi della disobbedienza civile non-violenta e la *non-collaborazione-con-il-male*, per i milioni di abitanti del subcontinente indiano, desiderosi di un proprio autogoverno fuori dell'Impero britannico; l'Indipendenza dell'India arriverà all'indomani della Seconda Guerra mondiale. Ne "***Le origini del totalitarismo***" (1951) la Arend vide nel totalitarismo di questo secolo un fenomeno in cui gli individui sono come granelli di sabbia indistinguibili gli uni dagli altri.
Ognuno sta nel proprio isolamento. In tali regimi la violenza è gratuita: è il terrore per il terrore. A questo proposito introduce l'idea del male radicale, cioè del male fine a se stesso, che non serve a nulla e non segue nessuna logica.

Il libro venne molto discusso perché sosteneva una trasformazione nella natura umana. L'uomo che si era così perfettamente inserito negli ingranaggi della macchina nazista dello sterminio era l'uomo massa, un uomo senza qualità né coscienza morale che era adattabile ad ogni evenienza, capace di uccidere come di portare a spasso il cane. Un uomo affetto dalla *Peste emozionale*, direbbe Wilhelm Reich**.** Per Arendt il nazismo ha rappresentato l'apparizione del male assoluto nella storia : ci ha dimostrato che in certe circostanze l'uomo è un nulla, un agente passivo , è in grado di compiere qualsiasi atto in quanto nessun valore umano a priori è in grado di indirizzare il suo comportamento.

Anni dopo, nell'opera intitolata "***Eichmann a Gerusalemme. La banalità del male***" (1963), la Arendt modifica la sua opinione dicendo che il male, che ha fatto per esempio l'aguzzino Eichmann, è spiegabile nel modo seguente : il male smette di essere eccezionale e diventa parte di noi e delle persone che ci sono vicine. Di fronte al giudice che lo accusava dello sterminio degli ebrei, Eichmann sostenne che non aveva fatto altro che obbedire agli ordini.

Ad Eichmann mancò quello che lei chiama "**lo spazio pubblico**", cioè lo spazio per giudicare quello che avviene. *Lo spazio pubblico* non è un bene garantito per sempre, stabile e acquisito; mancando lo spazio pubblico tutta la vita di Eichmann è un esempio *di impossibilità di esprimere un giudizio*.

Singolarità o Vita come ripetizione di ordini
E' la **singolarità**, che si mostra come tale, che permette che vi sia uno spazio pubblico, ciò che Jung chiama identità formata e definita, matura, adulta; così Eichmann è l'esempio di una vita *che non ha mai raggiunto la singolarità* (uomo *appestato secondo* Reich). La sua è una esistenza impostata nell'obbedienza agli ingranaggi burocratici di potere, qualsiasi essi siano. Dunque il suo non è un vero agire, ma una ripetizione degli ordini ricevuti, la sua incapacità di arrivare ad una sua singolarità si manifesta anche nel linguaggio adoperato.
E' un ***linguaggio burocratico***, intessuto di luoghi comuni, con frasi fatte. Per Arendt sono queste le radici del male. Si tratta di un male molto quotidiano, abituale quanto i nostri luoghi comuni. Le frasi fatte sono infatti modi di sottrarsi alla realtà, sono un dire no agli avvenimenti. Tutto ciò significa non avere pensiero, rifiutare il pensiero.

Il male è l'assenza, il rifiuto del pensiero che spesso genera Pensare è infatti dialogare con se stessi, cioè porsi di fronte alla scelta fra il giusto e l'ingiusto, il bello e il brutto. Chi pensa si dissocia, si allontana: anche senza far nulla, dissente e apre lo spazio al giudizio. Il pensiero è antidoto contro la massificazione e conformismo, per Arendt, forme moderne della barbarie.

Nel '58 scrive ***La condizione umana*** (*Vita activa* in italiano), sintesi filosofica del suo pensiero. Il mondo d'oggi è il mondo della *tecnica*, compimento di un processo intrapreso dall'uomo occidentale dal XVI secolo. Gli antichi distinguevano ***la vita attiva*** fatta di lavoro, creazione artistica e azione politica, dalla ***vita contemplativa***. Nella prima l'uomo plasma le cose al fine di renderle utili, durevoli, per conquistarsi quella immortalità dell'operare che può renderlo presente ai mortali anche dopo la morte. Nella vita contemplativa l'uomo è messo di fronte all'eternità del divino, che lo porta all'ascesi e al misticismo.

Con l'età moderna, la vita attiva e quella contemplativa persero la loro ragion d'essere. *Il theoréin* passò dal filosofo agli strumenti dello scienziato, diventando così la più astratta delle attività pratiche. Il fare divenne un complemento della tecnica e il pensare si trovò ad avere, come suo unico oggetto, il mondo interiore per il tramite dell'introspezione. Tale trasformazione influì sulla sfera sociale, in cui l'agire sociale fu sottomesso al fare unicamente utilitaristico. Il risultato fu ***il trasferimento del gioco politico nelle mani di pochi,*** *una elite di superbanchieri* capaci di dirigere con la propaganda dei media, la scuola e le attività di spionaggio (guerra psicologica, depistaggi, omicidi mirati, ecc.) il comportamento delle masse richiamo a Gustav Le Bon, Psicologia della massa).

Arandt critica la società moderna perché ha privilegiato l'economico ed ha dimenticato il vero significato dell'agire. Ogni azione è un inizio, e quando un essere umano nasce, in quanto singolarità, apre sempre un imprevisto nel mondo, poiché è agendo che noi ci mostriamo. Nell'azione c'è anche il rischio perché le conseguenze di ogni azione sono imprevedibili e non dipendono da noi. Iniziare qualcosa è politica, in quanto è visto e rilanciato dagli altri, presuppone dunque una pluralità di esseri umani in rapporto tra loro, ma non è sufficiente agire perché ci sia significato, occorre che quella azione venga raccontata, bisogna che ci sia qualcuno che faccia conoscere quella azione a chi non era presente e la tramandi alle generazioni future. Solo così il tempo che viviamo acquista una memoria, un passato e un futuro significativi.